nuova speranza di pacificazione universale. Ora che sappiamo che non è stato così, e che vediamo il moltiplicarsi di «guerre locali, atti di forza, fanatismi di ogni tipo» forse conviene che ci pieghiamo a riprendere il filo di un discorso interrotto.

Si contrapponeva allora la esistenza di un oceano di fame e di sottosviluppo al miliardo di dollari speso ogni giorno per le armi. Berlinguer, Brandt e Palme pensavano a un ruolo nuovo dell'Occidente: meno armi, più capacità di impegnarsi per l'avanzamento dei paesi poveri del mondo. Ma questo implicava il bisogno di un'intesa tra le maggiori potenze per la fine del reciproco timore, l'avvio della fiducia e della intesa, la limitazione e poi la riduzione degli armamenti, l'Onu come embrione di un governo concordato per un mondo divenuto ormai troppo piccolo per un conflitto. Veramente tutto questo è un armamentario di propositi inutili?

Certamente, la unica superpotenza rimasta è restìa a dividere il ruolo conquistato, e teme possa rinascere una qualche concorrenza organizzata. La guerra di Serbia ha dimostrato chi comanda e chi ha la suprema forza mediatica, tecnologica, militare. Non c'è dubbio alcuno che lo spettacolo ha impaurito tutto il mondo. La Russia ha recitato la sua parte, dopo essere stata messa in un canto a Rambouillet. La Cina ha avuto le bombe sull'ambasciata, ma anche le ampie scuse di chi non aveva comprato al chiosco la piantina di Belgrado. L'India è impegnata dal Pakistan. L'Europa ha seguito, cercando di non eccedere.

Tuttavia la corsa al riarmo riprende a partire dagli Stati Uniti, per estendersi all'Europa e ai paesi più disastrati. Quanti miliardi di dollari e di euro si spenderanno al giorno per le armi? Se l'unico metro di misura, in definitiva, solo le bombe ognuno cercherà di adeguarsi. E verranno nuove paure, vere o finte. Se l'Urss non c'è più ora si deve temere, come ammonisce la Spinelli, la rinascita del panslavismo. E verrà di nuovo il tema del «pericolo giallo», della «bomba demografica» del Terzo mondo, della impossibilità di reggere la tracimazione dei continenti affamati. Ma bombarderemo sempre e dappertutto?

Qualcuno ha detto che se la Jugoslavia fosse stata bombardata di dollari o di marchi a tempo debito (visto che Milosevic, tra l'altro, è stato un grande privatizzatore) non si sarebbe arrivati alla tragedia del Kosovo e della Serbia. Ma i singoli Stati europei erano troppo interessati ognuno a riprendersi la sua sfera di influenza nel Balcani, per intendere che favorire la dissoluzione della Jugoslavia senza una qualsiasi forma di intesa concordata voleva dire attizzare i più tradizionali e feroci nazionalismi. Ma a parte il fatto che personalmente (ma in buona compagnia e con solidi argomenti) non ho creduto e non credo che non vi fosse alternativa alle bombe, mentre vedo che la guerra ha portato ad aggravare anziché risolvere tutti problemi a partire da quello dei kosovari, non credo soprattutto che la via della supremazia armata dell'Occidente - e, in esso, degli Stati Uniti più Blair - sia lo strumento princìpe per garantire il futuro.

Serve altro. Serve l'idea della compartecipazione di tutte le grandi regioni del mondo, servono dunque le Nazioni Unite il cui rinnovamento non può voler dire la primazìa di un solo Stato.

Se ci deve essere la polizia internazionale ci vuole la legge che la regoli e finché non c'è una legge nuova deve valere quella vecchia. Le idee che furono anche di Berlinguer e a cui egli dette consistenza nuova non sono da mettere tra i ricordi, più o meno ingialliti, del passato. Oggi più che mai occorre pensare la pace come reciproca intesa e non come dominio di qualcuno. E oggi possiamo dire che anche quelle battaglie di pace perdute hanno lasciato una qualche semenza se è vero, come è vero, che popolo e Parlamento italiano sono quelli che hanno fatto di più per far terminare la guerra.

1984-1999

A sinistra Berlinguer a una manifestazione delle donne del Pci. A fianco, insieme a Alessandro Natta. A destra un momento dei funerali

L'INTERVISTA ■ ALESSANDRO NATTA

Cercava una nuova idea di socialismo

ALBERTO LEISS

Questa volta il «cittadino privato» Alessandro Natta non si fa pregare più di tanto per tuffarsi in una lunga chiacchierata politica. E non solo per il legame che ebbe con Enrico Berlinguer. L'ex segretario del Pci ha vissuto con grande passione la recente fase politica. Ha preso pubblicamente posizione contro l'ultimo referendum, consigliando l'astensione. Non ha nascosto di ritenere una «tragica stoltezza» la guerra della Nato nei Balcani. Proprio l'imminenza di una possibile pace e - perché non dirlo - l'editoriale dell'Unità di venerdì che invitava la sinistra a proseguire la riflessione sulla guerra e dopo la guerra, lo spingono a intervenire ancora. Partendo proprio da quell' ultima battaglia «perfino disperata» di Berlinguer, per la pace, contro il riarmo tra i blocchi. «Non era il nostro - continua - un pacifismo da anime belle. C'era lo sviluppo di una posizione che già Togliatti aveva preso, superando l'idea che solo il socialismo avrebbe potuto garantire un mondo pacifico. Il capitalismo, si diceva allora, ha in sé la guerra come le nuvole la pioggia... Invece credevamo che si dovesse lavorare per un processo inverso: la pace poteva essere pensata in un mondo multipolare, che spezzasse l'equilibrio del terrore atomico tra le due superpotenze, favorendo così anche una nuova idea di costruzione democratica del socialismo».

Quel mondo bipolare non esiste più. Ma non ci fu una contraddizione tra il Berlinguer che sceglieva l'«ombrello Nato» e quello che si batteva contro l'installazione dei missili occidentali a Comiso?

«Il Pci, nei fatti, aveva accettato la collocazione internazionale dell'Italia già prima di quella storica intervista di Berlinguer. Ma garantire la lealtà alle alleanze non voleva dire rinunciare a un'idea del mondo in cui potesse essere superata la divisione in blocchi. In fondo, ecco perché mi appassiono, il problema resta oggi: si può pensare a un ordine mondiale basato sulla assoluta supremazia militare di una sola potenza? Non si tratta di sminuire le responsabilità di Milosevic, e aggiungo, degli altri dirigenti della ex Jugoslavia che non hanno saputo mantenere l'unità e le differenze nei Balcani. Ma le potenze occidentali? I grandi della terra che, come dice qualche filosofo, devono interpretare hegelianamente il mondo, quale lungimiranza hanno dimostrato in questi dieci anni, culminati in una guerra atroce?»

> Compromesso storico come risposta alla crisi a Est e alla fine del centrosinistra

Torniamo a Berlinguer. Il «compromesso storico» aveva una radice internazionale?

«Appena eletto vicesegretario Enrico si trova di fronte a due fatti enormi. L'invasione sovietica della Cecoslovacchia e l'esaurimento del centrosinistra in Italia. Tutta la sua politica è il tentativo di costruire una risposta a questi fatti. Il socialismo dell'Est non solo era non esportabile in Italia - questo lo aveva capito subito già Togliatti - ma viveva una crisi sempre più profonda. E in Italia si doveva trovare una formula nuova»

Integralismo catto-comunista, o come dice Martinazzoli qui accanto, strategia comune con Aldo Moro per rendere possibile l'alternanza?

«Il termine "compromesso storico" l'aveva usato Meuccio Ruini per definire il patto costituente, tra cattolici, sinistra e liberali italiani nel dopoguerra. De Martino aveva consigliato: togliete quello "storico", e il resto va bene... Io non dimenticherei che Berlinguer pensava a una nuova fase per il governo dell'Italia, ma insieme a una strategia che puntava alla ridefinizione di una prospettiva socialista. Non era nè un liberaldemocratico nè un moderato. Certo, nell'attuazione pratica di quell'ispirazione noi scontammo l'equivoco e il sospetto di una pretesa egemonica. Però anch'io penso che Moro e Berlinguer non volevano una sorta di collaborazione permanente, magari con finalità "socialiste", tra la Dc e il Pci. Noi volevamo legittimare pienamente al governo il nostro partito. E Moro sperava che il passaggio comune potesse "rivitalizzare" la Dc. Le cose, poi, andarono diversamente, ma non c'era in quel progetto il vizio trasformistico che ora si tende a rintracciare in tutte le fasi della storia politica italiana...»

Il leader comunista era un «cristiano laico», in questo profondamente diverso da Togliatti nel rapporto con i cattolici?

«Berlinguer non era credente. Frequentava più di me personalità e ambienti cattolici. Molto si è parlato del suo rapporto con Rodano. Ma in tanti anni di lavoro comune posso dire di non aver mai avvertito nella sua elaborazione politica una fonte esterna alla tradizione del comunismo italiano. Eravamo tutti eredi di Togliatti. Enrico, di quella tradizione, fu l'espressione più alta e compiuta. Semmai, negli ultimi anni, Berlinguer cercò di reinterpretare, oltre il filtro togliattiano, la lezione di Gramsci. Credo che la sua sensibilità per un socialismo che fosse prima di tutto liberazione della persona umana lo portasse a valutare quanto anche la fede religiosa potesse tendere a questa ispirazione alta della politica».

> Fu l'espressione più alta del togliattismo Lo arrichì ripensando Gramsci

Si è riparlato molto, dopo l'omicidio D'Antona, degli «anni di piombo». Non ci fu, da parte del Pci di Berlinguer, una incomprensione delle dinamiche sociali che produssero, come frutto perverso, anche il terrorismo?

«Il "compromesso storico" voleva rispondere, con un cambiamento possibile, anche alle tensioni che già nei primi anni Settanta erano emerse su questo fronte. Nascevano gruppetti e si esprimevano intellettuali che ci rimproveravano di non aver fatto la rivoluzione: ora ci avrebbero pensato loro... Ma di fronte ai sequestri dei dirigenti di fabbrica, o del magistrato Sossi, non si poteva tentennare. Io, anzi, ero più intransigente di Enrico nella ripulsa di qualunque forma di connivenza con la violenza. C'era un attacco concentrico, dalla destra fascista e dall'estrema sinistra. L'assassinio politico divenne in Italia un metodo sistematico di destabilizzazione.

Che altro dovevamo fare?».

Molte critiche sono state mosse all'«ultimo» Berlinguer. Su tutte l'errore del referendum per la scala mobile...

«Ci sono battaglie che si è obbligati a fare, e che si possono perdere. Forse Craxi aveva ragione, storicamente, ad assecondare l'ondata neoliberista. Ma noi non potevamo accettare quell'attacco al lavoro dipendente, nè un metodo che attuava riforme così importanti per decreto. Il problema, poi, si pose dopo la morte di Berlinguer. Potevamo disimpegnarci da quel "legato ereditario"? Io credo di no. Anche se ho visto molti affermarlo successivamente. Non li avevo sentiti allora, però».

Dopo tante polemiche può avere ancora un senso politico, e non solo affettivo, ricordare oggi Berlinguer?

«Premetto che nutro qualche sospetto di strumentalità su questa ricerca un po' affannosa, da parte dei Ds, di "padri" storici nelle più diverse aree culturali. Berlinguer aveva cercato una nuova via, democratica, per il socialismo, dopo la crisi del modello sovietico e di fronte ai limiti delle socialdemocrazie europee. Con le quali, peraltro, aveva avviato un rapporto ben prima della svolta dell'89. La tanto criticata "terza via" rappresentava la novità di una rottura dello schema dominante a sinistra della "reductio ad unum": ognuno fa la sua Chiesa. Molte di quelle domande aspettano ancora una risposta. E se si parla di "socialismo" non volendo pronunciare una parola vuota, allora dico di sì. Ha ancora senso riflettere sulla vicenda di Berlinguer»

LA VITA E IL PARTITO

-mocrazia non è più una «via» ma il contenuto del socialismo). Gorbaciov, venuto a Roma per i funerali di Enrico, dirà: «Ci ha dato insegnamenti preziosi». Berlinguer non visse abbastanza per portare all'esito coerente ed estremo queste sue posizioni: altri lo ha fatto. Ma l'avrebbe potuto fare compiutamente se, prima, non ci fosse stato lui?

Se queste posizioni sul primo corno del dilemma berlingueriano dell'autonomia ebbero la maggiore eco, forse il meglio della sua riflessione e della sua azione attiene ai temi della funzione nazionale del partito. All'apice del suo ruolo egli fu premiato dalle vittorie elettorali del 1975 e del 1976; come proiezione della sua drammatica fine egli donò al partito la primazia elettorale. Fatti tutt'altro che occasionali, ma tenacemente costruiti. I punti alti di questa costruzione furono, senza dubbio: la riflessione sui fatti cileni con l'elaborazione dell'ipotesi del «compromesso storico»; il crescente dialogo col mondo cattolico (la famosa lettera a don Bettazzi), il tentativo della «solidarietà democratica» col Pci nella maggioranza, la battaglia sulla questione morale, l'apporto decisivo alle vittorie civili del divorzio e dell'interruzione della gravidanza, l'estremo, infruttuoso tentativo di bloccare la «sfida dei missili» in Europa tra Breznev e la Nato.

Ma dietro a questi atti, spesso segnati dal successo, si può scorgere un progredire della riflessione e delle rettifiche di giudizio sulle dinamiche dalla società italiana.

Lo stereotipo di un ultimo Berlinguer neo-classista e operaista (la presenza ai cancelli Fiat, la decisione di promuovere il referendum sul taglio alla scala mobile), questo stereotipo è forzato e, al limite, insultante. Non c'è dubbio che lo muovesse un istintivo spirito di solidarietà di classe, ma esso era legato ad un'analisi preoccupata della perdita di peso politico e sociale del lavoro, dunque alla preoccupazione strutturale per i caratteri della democrazia italiana. E questo non aveva nulla a che vedere con una ritrosia classista e corporativa. Nessun leader dell'epoca fu, come lui, sensibile all'insorgere di nuove dimensioni della liberazione umana: ecco la sua insistente presenza nella valorizzazione ed esaltazione del movimento di liberazione della donna, considerato come uno dei fatti più rivoluzionari della fase; ecco il suo impegno nella disputa sul divorzio: quando, alla vigilia del voto referendario andò in Tv e in nome dell'autodeterimazione della donna e del rispetto per chi non vuole abortire, egli disse pacatamente: «È una buona legge, confermiamola», capimmo tutti che ci sarebbe stato un diluvio di «no» all'abrogazione.

Questo interrogarsi continuo e problematico sulle novità della dinamica sociale e culturale sfociò, nel suo ultimo anno, in una riflessione severa sullo stato del partito. Scrisse un saggio sul rinnovamento della politica in cui si fece più stretto il legame tra aggiornamento pratico-organizzativo e rinnovamento culturale. E ancora una volta l'analisi incorporava un'indomabile esigenza etica, quel richiamo alla «diversità» del proprio partito che fu intesa come arroganza ed autoesclusione e che, invece, era solo alimento di un'esigenza rifondatoria per sé e per l'insieme del sistema democratico.

Lo sforzo era quello di stare in sintonia non solo con lo spirito di una vasta fazione ma con la logica modernizzatrice dell'epoca. E questo lo rese credibile.

Spaventoso errore fu quello di Craxi che, dall'alto di un effimero successo, disse di lui: «Quello, più alza la voce e meno si sente».

Pochi mesi dopo, a Padova, in una cupa serata di giugno, nel mezzo di una campagna elettorale europea in cui il Pci si sentiva stretto nella morsa di una possibile inconcludenza politica, precipitò quella tragedia che avrebbe sconvolto lo spirito pubblico: e lui, senza alzare la voce, fu sentito da milioni di donne e di uomini. Dei quali si rese interprete partecipe Sandro Pertini, con quel suo gesto paterno e sofferto sulla bara nel mare di popolo di piazza S. Giovanni.